

Dopo la caduta di Giove

SOCRATE DI ATENE

La fine del patriarcato: tradimento di Briareo e vittoria di Giunone

Vorrei raccontarti, o Teeteto, un grandioso avvenimento che sta avvenendo qui e ora, sotto i nostri occhi, anche se non tutti sembra che se ne siano accorti. Si tratta del rovesciamento del mito, cioè di un mito sottosopra: non per opera di nuovi poeti o nuovi mitografi ma a causa della nuova realtà che il nuovo mito è chiamato a rispecchiare. E la nuova realtà che la storia annunzia è la fine del patriarcato, cioè di una forma di civiltà caratterizzata dal predominio maschile: fine di strutture sociali e antropologiche, di codici simbolici e linguistici, di etiche e di epiche. Il patriarcato è finito e le sue forme storiche, di lunghissima durata, si stanno progressivamente rattroppendo e vanno sparendo, anche se per la loro completa scomparsa ci vorrà ancora qualche tempo. Il patriarcato è finito anche perché non ha più il credito dei maschi, oltre che delle donne. È durato fino a quando ha avuto la capacità di significare qualcosa di valido per la mente maschile.

Ora tu ricordi, o Teeteto, che - nel vecchio mito - Giunone cospirò contro Giove e organizzò una rivoluzione per spodestarlo coinvolgendo tutti gli dei. La rivolta fu sventata grazie all'intervento del gigante Briareo, che era fedele a Giove e che aveva cinquanta teste e cento braccia: sorprese Giunone proprio nel momento in cui stava per dare avvio alla ribellione e, dunque, la fece fallire. Ed ecco ora che nel nuovo mito si consuma il tradimento di Briareo: si ha perciò la caduta di Giove e la vittoria di Giunone.

Ma cosa adombra il nuovo mito? Cosa vuol significare il tradimento di Briareo? Se il patriarcato è finito, ciò è accaduto non per caso.

Il patriarcato è finito per il convergere di due processi storici distinti (la rivolta di Giunone e il tradimento di Briareo). Il primo processo è lo sviluppo storico dell'uguaglianza (già descritto magistralmente da Tocqueville): un processo lento ma inarrestabile, iniziato da quando il Cristianesimo ha annunziato che non vi è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né don-

na. Da allora la disuguaglianza di condizioni e di potere (a causa della razza, della classe o del ceto, della religione, del sesso) è stata vissuta come ingiustizia. Ma la vera dialettica storica si è innestata dall'XI secolo, dalla lotta per le investiture tra Papa (Chiesa) e Imperatore (potere temporale). La lotta per l'indipendenza della Chiesa è stata la forma di ogni successiva lotta per l'indipendenza nell'Occidente cristiano. Da allora ogni soggetto che sentiva ingiusta la propria condizione di disuguaglianza si sentiva altresì legittimato a lottare per la propria indipendenza. Così è stato per le donne (rivolta di Giunone).

Tuttavia ciò non sarebbe stato sufficiente a far finire il patriarcato: Briareo avrebbe bloccato Giunone. Perché ciò non è avvenuto? Perché alla fine Briareo si è schierato con Giunone e si è posto a fondamento della sua affermazione? Per capirlo ti devo accennare ad alcune strutture del patriarcato e cioè ad alcune caratteristiche del potere maschile-paterno. Tali caratteristiche, in particolare, sono due: la paternità e la patria. La paternità era norma e fondamento del potere maschile-paterno e si esprimeva nella dialettica patrimonio-matrimonio: il patrimonio (proprietà stabile delle cose) si reggeva sulla paternità che lo gestiva e lo trasmetteva e per tale trasmissione ricorreva ai frutti del matrimonio (istituzione stabile della sessualità procreativa), che era lo spazio della maternità - con larghe concessioni di autonomia - ma sempre sotto il dominio ultimo della paternità. La patria (dall'antica *polis* allo Stato-nazione moderno) era la dimensione pubblica del potere maschile-paterno: intesa come corpo politico che mentre collettivizzava il maschile (modulandosi sul rapporto padre-figlio) assumeva una valenza simbolica femminile-materna (la *madre-patria*: richiamo necessario alla realtà del matrimonio e dei suoi frutti), non un padre maschio ma un padre-femmina, appunto una patria. Come ha scritto Rousseau: "La famiglia è dunque, se si vuole, il primo modello delle società politiche: il capo è l'immagine del padre, il popolo è l'immagine dei figli". La patria è per natura sua includente: ognuno fa parte della patria e non può essere escluso, nemmeno da se stesso. Non può escludersi perché ciò significherebbe il suicidio della propria realtà sociale, il disconoscimento della madre. La società lo costringerà allora al riconoscimento: "ciò non significa altro - scriveva Rousseau - se non che lo si costringerà ad essere libero; poiché questa è la condizione che, dando ogni cittadino alla patria, lo garantisce da ogni dipendenza personale".

Il capitalismo, rompendo la rigidità del patrimonio e mercificandolo, ha dinamizzato la proprietà delle cose, ordinandola al profitto. Il patrimonio si è autonomizzato, è divenuto anonimo, si è sganciato dalla paternità. È cresciuto in modo gigantesco - con cento braccia e cinquanta teste - ha occupato tutto il mondo. Dalle teorizzazioni di Latouche sulla megamacchina, alle precedenti riflessioni di Felice Balbo sugli enti artificiali collettivi, dai meccanismi perversi di cui parla la *Sollicitudo Rei Socialis* alle logiche della globalizzazione di cui discorrono gli economisti, dai richiami di Alex Zanotelli circa l'impero

economico-militare ai rischi del villaggio globale avvertiti dai mass-mediologi: tutti ci parlano di Briareo.

Nella sua autoreferenzialità imperiale, Briareo è misura della modernità: è lui che mette al mondo il mondo *moderno*. È moderno ciò che è funzionale al Patrimonio, lo riproduce e lo allarga. Chi inceppa questo processo, ciò che non è funzionale al Patrimonio è pre-moderno e va eliminato. Va eliminato il patriarcato e non introducendo la parità dei sessi (una trappola che potrebbe creare nuovi lacci e laccioli all'espansione del Patrimonio) ma una libera concorrenza, regolata unicamente dal migliore adattamento individuale fisiologico alla fisiologia del Patrimonio (del resto il capitalismo primitivo non faceva differenze di trattamento tra lavoro maschile e lavoro femminile e non per ideali di parità). È pre-moderno e va eliminato il matrimonio (e la famiglia). La procreazione va tecnologizzata e resa perciò più facilmente armonizzabile alla megamacchina e va scissa dalla sessualità (la quale, a sua volta, perde ogni criterio forte di distinzione tra eterosessualità e omosessualità). È pre-moderna e va eliminata la patria, nella sua ultima accezione di Stato-nazione: struttura di limitata utilità, ma di grande danno nella misura in cui resiste nella conservazione dei vecchi istituti dello Stato sociale.

Ecco dunque, o Teeteto, il tradimento di Briareo. Ecco la caduta di Giove e la fine del patriarcato.

Arianna o lo *hegelofemminismo*

Vorrei ora parlarti, o Teeteto, di una delle forme più interessanti e acute di pensiero femminile moderno, sviluppatosi cioè nell'età della fine del patriarcato. Lo faccio con qualche titubanza e incertezza e non senza timore e tremore. Le mie competenze filosofiche sono limitate: come tu sai non sono un filosofo o un teoreta e so solo di non sapere. I tempi del mio lavoro sono stretti e non mi consentono una larga conoscenza della letteratura prodotta: sarò io così presuntuoso da parlare di ciò che conosco solo imperfettamente o sarò così saccente da giudicare sul fondamento di poche informazioni? Del resto, o Teeteto, io non potrò che ragionare e intendere da maschio: con un limite dunque fondamentale e invalicabile. Ciò mi precluderà, forse, la comprensione piena di un pensiero così intellettualmente alto e insieme così corporeamente aderente e basso, così acuto e così largo, così svelato e così invisibile, così drammatico e così allegro, così sofferto e così felice. Ma potrò io non pensare da maschio? Ma forse, o Teeteto, qualcosa ti sarà comprensibile, non foss'altro perché sei maschio anche tu.

Ti parlo del pensiero della differenza sessuale, che io chiamerò - e vedrai perché - *hegelofemminismo*. Ma potrei anche chiamarlo il pensiero di Arianna-

na, colei - ricordi - che amò Teseo. Quando questi sfidò il Minotauro pensò solo a come ammazzarlo (una questione di brutta forza) ma non pensò al problema esistenziale successivo: come uscire dal labirinto. Solo l'intelligenza-esperienza di Arianna lo salvò. E il filo di Arianna che si dipana nei meandri del labirinto è il segno della mediazione tra lei donna e l'uomo. La realtà è due (non Uno) e l'universale è mediazione. La realtà è due perché la differenza sessuale è irriducibile e non mediabile (non è simmetria, reciprocità, complementarità dei sessi). E tuttavia non vi sono divisioni per chi accetta il lavoro della mediazione. Non ti sembra, o Teeteto, di avere già incontrato qualcosa di simile?

Quando Hegel contestava i principi logici aristotelici di identità e di non-contraddizione, non supposeva forse che la realtà è due (non Uno)? E quando criticava l'immediatezza romantica, quando affermava che non vi può essere un sapere privo di mediazione, quando pensava la dialettica come scambio e cioè come togliere-e-conservare, non implicava forse che l'universale è mediazione? Del resto l'Assoluto hegeliano è forma di ogni pensiero che si fonda su un assoluto irriducibile (e la differenza sessuale interpreta se stessa come assoluto irriducibile). Non ho letto molto, o Teeteto, ma ho letto che la filosofia di Luce Irigaray - scolarca del pensiero della differenza - si pone come "gesto capace di proseguire con rispetto l'opera della nostra tradizione, in particolare quella di Hegel".

Vi è però pure, così mi pare, nello *hegelofemminismo*, un rovesciamento dello hegelismo. Non nel senso marxista del rovesciamento dell'idealismo in materialismo, ma nel senso che "tutto ciò che è reale è irrazionale". Ciò che fa reale il reale non è ragione ma intuito, invisibile presenza, simbolo, forma mistica. Del resto quando il fato separò Teseo sulla nave da Arianna sull'isola di Nasso, Arianna si disperò e pianse ma fu ascoltata da Bacco, che la fece sua sposa in un'inebriante giostra di frenetiche danze: "L'abbandonata sposa di Teseo sarà d'ora innanzi la sposa felice di Dioniso, re del mondo!" Con la fine del patriarcato finisce pure l'apollineo e può affermarsi il dionisiaco. Così lo *hegelofemminismo* può sputare sullo hegelismo-maschile-apollineo. E tuttavia il rovesciamento non rescinde l'apparentamento (teoretico). Lo stesso Hegel aveva così descritto il vero, cioè la mediazione dialettica: "Il vero è il trionfo bacchico dove non c'è membro che non sia ebbro; e poiché ogni membro nel mentre si isola altrettanto immediatamente si risolve, il trionfo è altrettanto la quiete trasparente e semplice".

Del resto, o Teeteto, alcune impuntature dello *hegelofemminismo* ricordano, in forme diverse, le impuntature dello hegelomarxismo. Quando senti che si nega la possibilità di un pensiero asessuato neutro, non ricordi come si negava la possibilità di una scienza neutra e si parlava di scienza borghese e di scienza proletaria? A me pare che sia sempre in gioco la radice dell'assoluto hegeliano. D'altra parte, Teeteto, tu che sei un matematico, ti pare che possa

esistere un'algebra maschile, o che, faccio per dire, le teorie della G-convergenza rivelino un pensiero maschile o che sia kantianamente maschile persino il $7+5=12$?

Ancora ricordo la teoria hegelomarxista della coscienza di classe: il proletariato è una classe in sé, ma diviene classe in sé e per sé quando acquista la coscienza di classe (cioè quando accetta il pensiero marxista-leninista). Quegli operai - cattolici, democratici radicali, socialisti ecc. - che non accettavano il marxismo avevano una falsa coscienza, erano succubi dell'ideologia borghese loro nemica. Analogamente lo *hegelofemminismo* afferma che quelle donne che non accettano il pensiero della differenza hanno una falsa coscienza della differenza stessa o ne hanno un senso non libero, sono succubi del pensiero maschile.

Infine, o Teeteto, come le dottrine di Platone non si intendono completamente senza conoscere la "dottrina non scritta", così è importante che io ti comunichi il non detto dello *hegelofemminismo*. Quando postula la differenza e rifiuta la parità, quando afferma che l'agire effettivo che muove le cose è il più e il meno, non il pari, esso implicitamente manifesta la superiorità femminile: quella "misura" altra rispetto alla parità. Si tratta di una superiorità dissimulata o meglio, per essere precisi, una superiorità irrazionalmente reale (secondo il principio che tutto ciò che è reale è irrazionale).

Un esempio tipico è la negazione-distruzione della paternità. Ricordi, o Teeteto, che nell'*Oreste* di Eschilo si diceva: "la madre non è genitrice di colui che è chiamato suo figlio, ma soltanto custode della nuova pianta che cresce"? Dalla madre-incubatrice siamo passati ormai al padre-banca del seme. La procreazione equivale alla sola maternità: la madre per generare ha bisogno di alcuni supporti tecnici (banca del seme, medicina ginecologica, clinica ostetrica). Il padre scompare. Così l'aborto è un problema unicamente della donna-madre. Così se la coppia si divide i figli sono normalmente affidati alla donna-madre. Così la donna *single* sembra avere più diritti nell'adozione di figli altrui di un uomo *single* (e probabilmente una differenza analoga ci sarà tra le coppie-gay femminili e maschili).

L'appoteramento di Diana

Il processo storico, o Teeteto, ci ha dunque portato - e non abbiamo rimpianti - alla fine del patriarcato. Non è finito però il Patrimonio, che è più forte che mai. Briareo porta al potere Giunone. E si comincia ad avere l'appoteramento (cioè l'avvento, in senso femminile, al potere) delle donne. Questo processo dove ci porterà?

Tu lo sai, o Teeteto, che non amo scrivere ricette per la cucina del futuro, ma posso sottrarmi al gioco (maschile) della previsione, gioco forse esorciz-

zante e comunque forma di pensiero critico (del presente?)

L'appoteramento femminile, nel contesto della vittoria di Giunone sostenuta da Briareo, non porterà all'appoteramento né di Venere né di Minerva. Tu sai bene, o Teeteto, quanta gelosia Giunone ebbe per Venere e per Minerva in occasione della diatriba - poi risolta da Paride - su chi fosse la più bella. L'appoteramento femminile come appoteramento di Venere significherebbe una sorta di società libera e felice, dove il potere (inteso come intrinsecamente maschile) è eliminato. Si potrebbe dire che l'appoteramento femminile sta alla vicenda storica del socialismo come l'appoteramento di Venere sta al socialismo utopistico foureriano. Molte donne (e molti uomini) pensano che una società guidata dalle donne sarà *ipso facto* più giusta, più libera, più felice: eros liberato e relazioni amicali-pacifiche. È una visione utopica che non considera il peso storico di Briareo.

Ma non sarà neppure il trionfo di Minerva, o forse lo sarà solo localmente in qualche realtà (Giunone è meno gelosa di Minerva, perché a vincere la contesa fu Venere). L'appoteramento di Minerva è la versione femminile della distopia orwelliana: una Grande Sorella, un totalitarismo dal volto femminile. Ma ciò non è prevedibile perché il totalitarismo è una società di ordine filosofico, nella quale cioè le gerarchie sociali sono date dall'adesione ad una ideologia. L'ideologia può avere tratti irrazionali (come nel caso del nazismo) ma la struttura della società di ordine filosofico è razionale e ciò sembrerebbe in contrasto col pensiero femminile (o almeno con lo *hegelofemminismo*: ma non c'è un'altra ideologia femminile fungibile al caso). Inoltre un totalitarismo di tipo ideologico non è funzionale al Patrimonio Moderno.

L'ipotesi più probabile, o Teeteto, è, secondo me, l'appoteramento di Diana, non guerriera ma cacciatrice, dal volto talvolta sereno e talvolta cupo (Ecate), venerata come vergine ma anche come madre universale (Diana di Efeso). Diana ama un maschio-assente: Endimione, un pastore bellissimo che per decreto divino dorme ininterrottamente in una grotta. È il sonno perpetuo della paternità.

Ma quale forma concreta prenderà questo appoteramento di Diana nell'età della fine del patriarcato ma dell'apogeo del Patrimonio? Sarà qualcosa di analogo (e di opposto) alla patria. Sarà una collettivizzazione inclusiva, una collettivizzazione del genere femminile (modulandosi sul rapporto madre-figlia) ma con una valenza simbolica maschile: non una madre-femmina, ma una madre-maschio. Se si potesse inventare un neologismo la chiamerei *matrio*. Il pensiero *hegelofemminista* la chiama "autorità femminile". Si scrive dunque: "Noi abbiamo scoperto (inventato?) l'autorità come qualità simbolica delle relazioni, come una figura dello scambio, per cui nessuno, nessuna è «l'autorità», questa essendo invece riconoscibile nell'incremento che dà al circolo virtuoso delle relazioni mediatrici [...] Si crea così un accordo dal quale è assente ogni potere di esclusione: il rapporto è aperto a tutte e tutti perché la

sua stessa esistenza dipende dal moltiplicarsi delle relazioni". Ti prego, o Teeteto, sostituisci, in questo brano che ti ho citato, la parola "autorità" con la parola "patria" e rileggilo: sarebbe una prosa tipica del potere maschile-paterno. Magia e leggerezza delle parole!

Ma si può capire qualcosa di più di questa "autorità femminile"? È molto difficile, o Teeteto, per noi che ragioniamo da maschi. Ti comunicherò tuttavia quello che mi sembra di intendere. Vi è, innanzi tutto, una tendenza negativa e di istintivo rifiuto verso leggi impersonali, diritti umani, democrazia formale (rappresentanza elettiva e principio maggioritario): l'hegelomarxismo li avrebbe giudicati ipocrite coperture ideologiche del potere borghese, l'*hegelofemminismo* li considera ipocrite espressioni del potere maschile.

Dunque la struttura fondamentale del *matrio* sarà la relazione personale: una sorta, per capirci, di neo-feudalità. Il rapporto feudale di potere è un rapporto sempre personale che, dal lato del comando, può sconfinare nell'arbitrio e, dal lato dell'obbedienza, è vincolato da una lealtà che non ha fondamento razionale, ma mistico-religioso. Su questa base si possono sviluppare strutture reali, universali e, insieme, estremamente complesse: molto più organiche e funzionali alla megamacchina dell'arretrata e rozza tecnologia socio-istituzionale rappresentata dagli Stati nazionali.

Non voglio indagare ulteriormente, o Teeteto; mi sono già spinto troppo oltre. E non voglio esprimere giudizi di merito, valutazioni, preoccupazioni o auspici. Vorrei solo osservare, in conclusione, che le relazioni tra donne (base fondamentale dell'appoteramento femminile) non sono sempre soltanto relazioni di sorellanza: certo anche i rapporti tra uomini non sono - quasi mai - rapporti di fratellanza, ma - appunto - il diritto, le istituzioni, la democrazia, limitavano arbitrii e conflitti. Cosa succederà col *matrio*?

Ti ricordi, o Teeteto, la storia di Niobe? Niobe era madre di sette figlie e di sette figli bellissimi e che amava tanto da dire che neppure Latona, madre di Diana (e di Apollo), aveva avuto una figliolanza così bella. Latona si infuriò. I figli e le figlie di Niobe ebbero la morte. Le femmine furono trafitte da Diana. ■